*Mentre si stringono i tempi della febbrile azione diplomatica*

# Fra Turchia e Grecia per Cipro sta per scoccare l'«ora zero»

***Intensificati dai turchi i preparativi di imbarco a Mersin e Iskenderun - Brosio ad Ankara - A Cipro si scavano trincee***

**ANKARA**, 26 novembre

La crisi scoppiata fra Grecia e Turchia per Cipro sta per giungere alla sua «ora zero». L'affannosa attività diplomatica, svolta in questi ultimi tre giorni dagli inviati di U Thant, di Johnson e della NATO, ha prodotto sinora un rinvio a quella soluzione di forza che i turchi hanno annunciato all'indomani della strage di 27 turco-ciprioti compiuta nell'isola dai soldati di Grivas.

Attivissimo è stato, ed è tuttora, il messo di Johnson, Cyrus Vance, il quale ha fatto la spola fra Ankara ed Atene nel tentativo di giungere ad un compromesso. Vance avrebbe potuto avere grandi possibilità essendo emissario di un Paese che tiene strettamente legati a sé sia la Turchia che la Grecia, con gli «aiuti» militari ed economici. Finora i suoi sforzi, e quelli dell'inviato di U Thant e del segretario generale della NATO, Manlio Brosio, non hanno dato grandi frutti.

Notizie dell'ultimo momento, che l'agenzia americana *Associated Press* ha diffuso dal porto turco di Mersin, dicono che sono continuate le operazioni di imbarco, su alcune navi, di soldati, di armi, di carri armati turchi. C'è da tenere conto dell'effetto psicologico che queste notizie sono destinate a produrre sul regime militare di Atene per affrettarne la decisione, ma, all'infuori delle ragioni di pressione, sta il fatto che a Mersin e Iskenderun le manovre di imbarco seguono un ritmo sempre più serrato. Anche ad Adana, la grande base aerea, è stato notato un movimento di paracadutisti e di elicotteri. La strada che porta da Adana a Persin è fiancheggiata da decine di accampamenti militari. Migliaia di soldati, in pieno assetto di guerra, vengono convogliati verso i due porti. A Mersin sono stati notati sette cacciatorpediniere, tre sottomarini, tre navi da trasporto per truppa, due navi da carico e due piroscafi passeggeri, più un certo numero di mezzi da sbarco. Questa armata d'invasione è pronta all'attacco se non interverrà un compromesso alla cui ricerca sono febbrilmente impegnati i diplomatici.

Atene deve ancora dare una risposta all'ultimatum del governo di Ankara che gli ha chiesto, tra l'altro, il ritiro immediato dei dodicimila soldati greci che si trovano a Cipro. Pare che la proposta del regime dei colonnelli di ritirare queste truppe in sette mesi non sia stata accettata da Ankara che vuole un allontanamento più rapido.

Per tutta la notte il Consiglio di Sicurezza nazionale, presieduto dal presidente turco Sunay, ha tenuto seduta. Ad Atene Costantino — che questa crisi è riuscita a rimuovere dal suo recente silenzio — ha presieduto una riunione del Quartier generale e ha ricevuto Vance, Brosio e l'inviato di U Thant.

A Cipro la tensione è molto forte. Si stanno scavando trincee. La popolazione continua a rifornirsi di viveri. Ieri sera a Famagosta è stata fatta esplodere una bomba al plastico. Una bambina di dieci anni è rimasta ferita. Esplosioni sono avvenute anche a Limassol e Nicosia.

In serata è giunto ad Ankara il segretario generale della NATO, Manlio Brosio.

## Paolo VI su Vietnam e Medio Oriente

**ROMA**, 26 novembre

Paolo VI oggi a mezzogiorno, si è affacciato alla finestra del suo studio per il consueto incontro domenicale con i fedeli raccolti in piazza S. Pietro. Nel suo breve discorso egli ha fatto riferimento anche alla «sorte della pace nel mondo».

«Sempre pensiamo — ha detto — ai punti dolenti della convivenza umana, che dovrebbe essere sempre fraterna; pensiamo al Vietnam, dolenti di vedere che le offerte di trattative sono rifiutate, e che le atroci asprezze della guerra si inasprisconо tragicamente, pensiamo al Medio Oriente, al quale motivi religiosi oltre che umani, ci lega in cordialmente, pensiamo alla situazione di Cipro».

Particolarmente nelle ultime settimane — ne sono testimonianza appelli lanciati da ogni parte del mondo e, insieme, la partecipazione e le attestazioni di simpatia e di solidarietà suscitate dalla marcia della pace che ha attraversato l'Italia — nel mondo cattolico si sono moltiplicate le prese di posizione in favore dell'arresto dell'*escalation* americana e della fine dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Dopo un lungo, forzato silenzio (Paolo VI aveva parlato brevemente, dopo la malattia, solo una settimana fa), dal Papa si attendeva qualcosa di più del semplice e non chiaro accenno che abbiamo riportato. Il tema è tale, in tutti, da imporre a tutti lo scioglimento degli interrogativi drammatici che sollecitava l'attenzione e la passione del mondo intero.

## *Una catastrofica alluvione ha colpito un terzo del Portogallo*

LISBONA — Squadre di soccorso trasportano la salma di una delle vittime, rimasta uccisa nel crollo della sua casa. (Telefoto AP)

# Notte di inferno a Lisbona pioggia incendi esplosioni

***Almeno 200 i morti, incalcolabile il numero dei feriti - Migliaia di case distrutte - Il cataclisma ha colpito soprattutto le zone più povere della periferia della capitale - Il Tago è straripato e ha aggiunto le sue acque a quelle piovane - Salta in aria una polveriera***

**LISBONA**, 26 novembre

Almeno 200 morti e un gran numero di dispersi sono il primo tragico bilancio — che per il momento è ancora difficile ritenere definitivo — delle spaventose alluvioni provocate dalle piogge torrenziali che la notte scorsa si sono rovesciate sulla regione di Lisbona. Nel giro di sei ore, la pioggia ha provocato allagamenti, frane, rottura di dighe, crolli, corti circuiti, incendi. Alla periferia di Lisbona un grande deposito di esplosivo di uno stabilimento militare è saltato in aria: i feriti, gravissimi, sono almeno 10. Migliaia di case sono andate distrutte. Centinaia, se non migliaia, sono i feriti nella zona disastrata. Molte persone sono affogate nelle zone basse sommerse dalle acque, altre sono rimaste fulminate dai cavi di alta tensione, altre hanno perduto la vita in incidenti stradali provocati dal fango. La regione colpita conta tre milioni di abitanti: un terzo dell'intera popolazione portoghese.

Nel piccolo centro di Quintas, a Sud-Est della capitale portoghese, un'ottantina di abitanti, cioè la metà della popolazione, sarebbero morti in seguito all'irrompere delle acque in un'angusta vallata. Ad Odivelas, un sobborgo di Lisbona, sono perite non meno di 56 persone. Gran parte degli infelici sono annegati o sono stati travolti dal crollo delle abitazioni investite dalle acque. La zona è priva di corrente elettrica ed è rimasta a lungo isolata dal resto del Paese: solo con grandi sforzi reparti della fanteria di marina sono riusciti a portarsi sul posto servendosi di canotti pneumatici.

A Queluz una decina di persone sono rimaste sepolte dal crollo di fabbricati. Altre vittime si sono avute in località della periferia di Lisbona, come Povoa de Santo Adriao (30 morti), Barcarena, Alverca, Pontinha ed Amadora. A nord di Lisbona, alla foce del fiume Tago, straripato in alcuni punti. La situazione ha raggiunto punte di alta drammaticità e non è sempre più allarmante vanno diffondendosi per quanto riguarda il numero delle vittime e delle zone colpite. Praticamente ogni centro o villaggio dei sobborghi di Lisbona ha subito danni e perdite umane.

Elicotteri, unità dell'esercito e della marina, sommozzatori e vigili del fuoco sono impegnati in una vasta opera di salvataggio. Nelle località colpite dalla catastrofe si apprestano camere ardenti dove vengono raccolti i corpi delle vittime, spesso si tratta di bambini non ancora identificati.

Le piogge torrenziali sono cominciate verso le 18 di ieri e sono continuate ininterrottamente sino a mezza notte. Si calcola che siano caduti 92 mm di pioggia.

A Lisbona città, non vengono segnalati danni gravi. Il nubifragio ha colpito soprattutto i quartieri poveri. Torrenti di fango si sono rovesciati nelle strade della parte bassa della capitale. La radio ha avvertito la popolazione di non cercare di lasciare Lisbona perché quasi tutte le strade attorno alla città sono interrotte. Numerosi treni sono rimasti bloccati. Nella capitale il traffico stamane stava tornando alla normalità dopo essere stato bloccato dalle acque per tutta la notte. In alcune strade il livello della acqua ha raggiunto i due metri e a Cascais, centro residenziale ad occidente della capitale, anche i tre metri.

Le piogge torrenziali sono all'origine anche dell'esplosione della polveriera di Carascal, alla periferia di Lisbona, che ha causato non meno di dieci feriti gravissimi fra gli operai di altre fabbriche vicine danneggiate dalla violentissima deflagrazione. Un corto circuito o una reazione chimica avrebbero sviluppato l'incendio che ha provocato la esplosione. Per fortuna l'incendio si è sviluppato lentamente, tanto da permettere la evacuazione di tutto il personale. L'esplosione è stata di potenza terrificante. Numerosi capannoni industriali di altri stabilimenti nelle vicinanze, anch'essi evacuati, sono stati rasi al suolo e per chilometri attorno lo spostamento d'aria ha provocato danni agli edifici.

Stasera il governo ha imposto la censura sui resoconti delle conseguenze dell'alluvione da parte della stampa e della radio. Ai giornali e alla radio non è stato permesso di precisare il numero delle vittime.

I resoconti dei testimoni oculari e di altre fonti sono stati cancellati dalle edizioni pomeridiane dei giornali.

LISBONA — Si salva il salvabile davanti alla furia delle acque: una bimba porta via il televisore rimasto quasi intatto tra le macerie della sua casa. (Telefoto AP)

*Una serie di fulminei colpi di mano del FNL nel Vietnam*

# Audacissimo attacco alla base dei «berretti verdi»

***Abbattuto su Haiphong il 2.600° aereo americano - 5.000 membri del partito di Johnson si dissociano dalla politica aggressiva del loro Presidente***

**WASHINGTON**, 26 novembre

La politica di aggressione di Johnson nel Vietnam ha registrato anche oggi forti manifestazioni di ostilità negli Stati Uniti. Un gruppo di 5.000 membri del Partito democratico ha pubblicamente dissentito dalla politica del Presidente, dichiarando, attraverso un articolato annuncio a pagamento sul *New York Times* di dissociarsi completamente da essa. I firmatari della dichiarazione, che occupa due intere pagine del giornale, sottolineano di aver contribuito nel 1964 all'elezione di Johnson ma aggiungono che l'anno prossimo si opporranno ad una nuova designazione di Johnson a candidato del Partito democratico alla presidenza. La dichiarazione chiede la fine dei bombardamenti contro il Vietnam del Nord e dell'*escalation* e l'immediato inizio dei negoziati «significativi» con tutte le forze che partecipano al conflitto vietnamita.

A New York alcune migliaia di giovani hanno dato vita ad una manifestazione contro la guerra nel Vietnam. La manifestazione è durata alcune ore ed è cominciata al quartiere degli artisti, il famoso *Greenwich Village*. Qui i giovani, in maggioranza *hippies* vestiti secondo i dettami della loro «filosofia», hanno cantato e gridato «La guerra è finita» e «Conclusa la pace nel Vietnam», distribuendo ai numerosi passanti, richiamati dalla manifestazione, distintivi che riproducevano gli slogans pacifisti. Il folto gruppo si è quindi recato a Times Square e successivamente davanti alla sede del l'ONU. La manifestazione non ha dato pretesti alla polizia di intervenire.

Nel Vietnam del Sud, secondo le notizie giunte a New York, i partigiani del FNL hanno portato un duro e rapido attacco alla base aerea americana di Nha Trang, a 289 chilometri a Nord-Est di Saigon. Numerosi colpi di mortaio si sono abbattuti sulla pista di volo, distruggendo tre aerei, fra cui un mastodontico C 130. Un altro attacco, che la stessa agenzia americana AP definisce audacissimo, è stato sferrato contro la base dei «berretti verdi» — le truppe speciali antiguerriglia — uccidendo sei o sette soldati.

Ieri mattina su Haiphong è stato abbattuto il 2.600 aereo americano. L'agenzia di Hanoi ha comunicato oggi che negli ultimi 19 giorni sono stati abbattuti sui cieli del Vietnam del Nord 100 aerei americani. L'agenzia AP ha raccolto due testimonianze di ufficiali americani a Dak To. Il primo ha dichiarato che «conquistando la quota 875 dal punto di vista strategico non abbiamo guadagnato un bel nulla». Il secondo ha detto: «Non credo che potremo permetterci altre vittorie come questa». Secondo fonti americane il bilancio della cruenta battaglia è stato di 285 morti, 18 dispersi e 988 feriti.

**L'Arabia del Sud è libera**

## E' nata una nazione: lo Yemen meridionale

**ADEN**, 26 novembre

Una nuova nazione è nata oggi, con 80 ore di anticipo sul previsto. Lo annunciano grandi striscioni e grida gioiose. Si chiama «Repubblica popolare dello Yemen meridionale».

Ufficialmente per gli inglesi, che stanno facendo le valigie, questo Paese che essi hanno governato per 128 anni non diverrà indipendente prima di giovedì prossimo, ma quando le prime luci dell'alba si sono accese oggi su Aden e gli arabi dei quartieri di Crater, Maalla e Tawahi si sono accorti che le truppe britanniche erano partite durante la notte, non hanno più aspettato la proclamazione ufficiale.

A Crater, dove per 145 giorni i soldati inglesi hanno spadroneggiato con estrema durezza, uccidendo 35 arabi, le strade normalmente deserte si sono riempite di persone che ridevano, gridavano, si abbracciavano e issavano la bandiera bianca e nera del Fronte di liberazione nazionale.

Tutto questo avveniva sotto lo sguardo benevolo di soldati arabi che fino a ieri facevano parte dell'esercito dell'Arabia del Sud. Erano subentrati ai soldati inglesi a Crater durante la notte.

Alle 8 di stamani dappertutto marciavano grandi cortei di gente per inneggiare all'indipendenza mentre il ten. col. Colin Campbell Mitchell, l'uomo che aveva tentato di imporre la sua volontà ai 75 mila arabi ribelli, era in volo verso l'Inghilterra.

Per la prima volta, negli ultimi 40 anni, l'esercito dell'Arabia meridionale è comandato da un arabo, il colonnello Mohammed El Aulaqi.

# Dalla prima pagina

gli allarmi di un anno fa, le promesse e gli impegni?

Sono finiti nel cestino della carta straccia con tutte le altre promesse e gli altri impegni del centro-sinistra. «Il dopo alluvione è un *test* per la classe dirigente italiana», aveva detto il ministro Mancini all'inizio del 1967. Questo *test* ha rivelato una cosa sola: l'incapacità del governo di affrontare i problemi reali del Paese, come ha riconosciuto, nei giorni scorsi, anche la grande stampa britannica e americana, dal *Times* a *Newsweek*.

Longo ha ricordato, a questo punto, l'azione svolta in tutti questi anni dai comunisti, con convegni specializzati, nel Parlamento e nel Paese, per denunciare la gravità del dissesto idrogeologico e le responsabilità governative per la mancata realizzazione di un nuovo assetto del territorio nazionale, che avesse a base la sistemazione dei fiumi e la stabilità del suolo, e per aver cacciato, con questa politica, i contadini, che sono i difensori naturali del suolo, dalle campagne e dalle montagne. Ancora il 29 settembre 1966, nella relazione di minoranza nel piano Pieraccini, i comunisti ponevano l'accento sulla serietà della situazione, sottolineando che a monte di ogni indirizzo di ogni investimento produttivo deve collocarsi un piano organico, pluriquinquennale, di difesa del suolo.

Dopo il 4 novembre non ci siamo limitati ad affermare che avevamo visto giusto, ma abbiamo profuso ogni energia per organizzare la solidarietà popolare, per suscitare l'intervento attivo degli Enti locali e degli organismi unitari e colmare così il vuoto del mancato intervento dello Stato.

Abbiamo chiesto il risarcimento totale a favore dei cittadini colpiti e misure straordinarie nelle campagne, abbiamo operato per modificare i decreti legge adottati dopo la alluvione ottenendo miglioramenti a favore delle famiglie danneggiate e dei coltivatori diretti, abbiamo presentato una proposta di legge per la difesa del suolo e la regolamentazione dei fiumi proponendo una politica generale del territorio che deve avere le sue premesse nella riforma agraria e nella riforma urbanistica.

Abbiamo anche indicato le tappe di questa politica, e i vari modi in cui essa deve esprimersi attraverso interventi immediati, quali la creazione di un fondo di solidarietà nazionale e una diversa politica degli investimenti. Ma il governo Moro ha respinto ogni proposta di riforma tesa a modificare il tipo di politica economica seguita dai gruppi dominanti e a rimuovere le cause di fondo che stanno alla base di queste sciagure nazionali. Per di più, dei circa 200 miliardi prelevati dai contribuenti ne ha spesi meno della metà, appena 75.

A un anno dall'alluvione non è stato presentato, da parte del governo, nessun programma serio che preveda l'unificazione e l'articolazione democratica dell'intervento dello Stato e degli enti locali nella difesa del suolo, la creazione delle istituzioni scientifiche e dei corpi tecnici necessari, l'unificazione e l'ammodernamento della legislazione sulle acque. Il governo fa così correre al Paese, con la sua imprevidenza, un rischio enorme, che deve essere denunciato e combattuto.

Longo ha poi ricordato che sono passati ormai cinque anni da quando l'on. Moro lanciò, al congresso di Napoli della DC, la famosa «sfida democratica al comunismo» aprendo la strada ai governi di centro-sinistra. Quella sfida aveva il suo banco di prova proprio nei problemi che sono stati al centro della conferenza agraria: gli squilibri dell'economia e della società italiana, la crisi delle campagne, il distacco crescente fra Nord e Sud, la disoccupazione di massa, l'emigrazione forzata di milioni di giovani.

Ci fu allora chi credette — e fu il caso del Partito socialista — che il cosiddetto miracolo economico e il neo capitalismo fossero ormai in grado di risolvere i mali antichi e nuovi della società italiana, e di avviare il Paese sulla strada di un progresso equilibrato e democratico. Si trattò di una pura illusione, poiché era chiaro sin da allora, come noi sostenemmo sin dal primo istante, che non si sarebbero cambiate le cose senza avviare una politica nuova che colpisse i grandi gruppi monopolistici e realizzasse profonde riforme di struttura. Tanto meno si sarebbero cambiate le cose conducendo una politica di divisione delle forze popolari: proprio questo volevano la DC e i ceti conservatori, con il centro-sinistra, per poter conservare il loro dominio e i loro privilegi.

Ieri, l'*Avanti!* auspicando, per l'interrucinne dell'on. Rumor, ha scritto che «non si può contestare ai socialisti di aver avuto la forza morale di rimanere all'unità di coalizione per concorrere alla preservazione della democrazia». Ma che cosa ha dato, ai socialisti, la rottura dell'unità di classe? Li ha portati solo nella stanza dei bottoni, ma di bottoni strettamente controllati: dagli altri, rendendoli prigionieri di tutti i ricatti e di tutte le prepotenze della DC, obbligandoli a ingoiare i bocconi amari della rinuncia allo stesso programma del governo di centro-sinistra.

Lo abbiamo fatto — scrive l'*Avanti!* — per concorrere alla preservazione della democrazia. Ma chi minacciava, chi minaccia la democrazia nel nostro Paese? Solo i grandi gruppi conservatori protetti e appoggiati dalla DC, che nel luglio del 1960 tentarono il colpo con Tambroni e che nel luglio del 1964, in pieno governo di centro-sinistra, tornarono a tentare di un colpo di Stato e giunsero sino a far preparare l'arresto di mille dirigenti politici e sindacali democratici.

Per preservare e fare avanzare la democrazia — aggiunge Longo — c'è una sola strada, ed è quella dell'unità di tutte le forze di sinistra e progressive, laiche e cattoliche, è quella della lotta contro la politica conservatrice e gli abusi di potere della DC. Il bilancio di cinque anni di centro-sinistra è un bilancio fallimentare: sia per il Paese, perché non è stato avviato a soluzione nessuno dei problemi di fondo, sia per le masse popolari che hanno visto peggiorare le loro condizioni e sono costrette ora a lotte lunghe, costose, difficili in difesa dei loro interessi immediati e per affermare la esigenza di un nuovo orientamento economico e politico. L'unità di classe che qualcuno pensava di poter gettare dalla finestra torna ora attraverso la porta maestra delle grandi lotte unitarie di queste settimane.

Longo ricorda, qui, le lotte della Calabria, lo sciopero di due milioni di lavoratori agricoli, di braccianti e di coloni per la riforma della previdenza, lo sciopero generale dei lavoratori dell'industria di Napoli e quello proclamato a Genova per il 1° dicembre, gli scioperi dei finanziari, dei bancari, dei ricercatori nucleari, delle confezioniste, dei dipendenti del Poligrafico dello Stato, sino allo sciopero generale indetto per il 15 dicembre dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL.

## *Gravi problemi non risolti*

Proprio queste grandi lotte, che vedono uniti i lavoratori comunisti, cattolici, socialisti e socialisti di unità proletaria, indicano la gravità della situazione a cui ha condotto la politica della DC e del centro-sinistra, e l'esigenza di imboccare una strada nuova.

Nemmeno il congresso democristiano ha potuto chiudere gli occhi sulla serietà della situazione attuale. Persino l'on. Rumor ha dovuto ammettere che salgono dal Paese «ragioni di insoddisfazione e di inquietudine», che i grandi problemi nazionali non sono stati risolti, che l'apparato pubblico funziona male, che si stanno creando, accanto alle vecchie, nuove sacche di sottosviluppo, che esiste oggi nei cittadini un diminuito senso di sicurezza e di libertà e che l'avvenire è incerto perché «si sta staccando il modello della società contadina e borghese, e non è chiaro il modello nuovo di società verso il quale stiamo andando».

Altri sono stati ancor più espliciti, sia che si limitassero, come Fanfani e Colombo a porre il dito su alcune delle piaghe più brucianti, sia che indicassero, come hanno fatto gli esponenti della sinistra, la esigenza di un mutamento di politica, e la necessità di prendere, come punto di riferimento, gli interessi dei lavoratori e non quelli della Confindustria, gli interessi della pace e non quelli dei «falchi» di Washington.

Ma, nonostante questi riconoscimenti, già ora si può rilevare che la preoccupazione fondamentale del gruppo dirigente della DC, appoggiato da tutte le forze più retrive del Paese, è quella di non cambiare strada, è quella di conservare, con qualunque mezzo, il potere e lo strapotere di questi vent'anni. Per ottenere questo scopo esso conta, in primo luogo, sulla divisione delle forze di sinistra, sull'obbedienza, la disciplina ai suoi voleri, e, in fin dei conti, sull'autolesionismo dei partiti che sono suoi alleati nel centro sinistra.

Il compagno Longo ha qui accennato alle preoccupazioni di alcuni esponenti socialdemocratici per le tendenze al dialogo con i comunisti che essi dicono di ravvisare in alcuni settori della DC, e di cui si sono avute talune manifestazioni, anche in sede di dibattito congressuale. Ma, nonostante tutti gli scongiuri di Rumor e dei dirigenti socialdemocratici, il dialogo e la convergenza fra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, e in primo luogo tra tutte le forze operaie, tra tutte le forze socialiste, tra tutte le forze democratiche, è oggi la strada obbligata attraverso cui passa un ridimensionamento della DC, e un accrescimento dell'influenza e del peso di ognuna di queste forze.

E' per questa strada — la strada indicata dalla spinta unitaria che si leva dalle masse lavoratrici e popolari nelle lotte rivendicative quotidiane e nelle lotte più generali per le riforme — che si può avviare l'inizio di un nuovo orientamento politico il quale si proponga di consolidare e di estendere la democrazia e di affrontare i problemi più urgenti delle classi lavoratrici e del Paese.

Ben se ne rendono conto i dirigenti conservatori della DC e lo stesso on. Rumor, allorché definiscono «concreta e pericolosa» la possibilità che i partiti collocati alla sinistra della DC superino alle prossime elezioni politiche il 51 per cento dei voti, dal quale distano, dopo le ultime elezioni amministrative, solo cinque punti.

«Se questo 51 per cento fosse raggiunto — è stato detto al congresso di Milano — non è forse da prospettarsi il pericolo del fronte popolare, quanto un indubbio rivolgimento nella vita politica italiana, di cui la DC non sarebbe più il perno» e la dominatrice «E' certo — è stato ancora detto a Milano — che i vari partiti di sinistra sono più uniti tra di loro di quanto non siano amici della DC», e noi riteniamo — malgrado tutte le vicende di questi anni — che il giudizio sia esatto, e lo sia, in primo luogo, nella coscienza delle grandi masse popolari le quali conoscono — non soltanto per l'esperienza delle lotte passate, ma per l'esperienza stessa che vanno facendo nelle lotte di queste settimane e di questi giorni — tutto il valore dell'intesa unitaria.

Ben conosciamo, naturalmente, tutte le divergenze profonde che esistono tra i partiti i quali si collocano alla sinistra della DC. Sarebbe oggi fuori della realtà indicare, a breve termine, uno sviluppo analogo a quello che si va registrando in Francia. Però le differenze programmatiche e ideali, per profonde che siano, non possono nascondere il fatto che tutte le forze di sinistra — a cominciare dalle forze di sinistra nella DC e all'interno del movimento cattolico — uscirebbero rafforzate, e con una più grande capacità e libertà di azione, se la DC uscisse battuta dalla prossima consultazione elettorale.

Ciò favorirebbe il ritrovarsi delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, e, in primo luogo, creerebbe una dialettica nuova, nei partiti e tra i partiti, e condizioni concrete per uscire dalla crisi e dall'immobilismo in cui la politica imposta dalla DC al centro sinistra ha gettato il Paese.

Per questo battere la DC e la sua politica conservatrice è oggi l'obbiettivo di fondo di tutti i sinceri democratici, per avviare un'effettiva politica di rinnovamento e di progresso. Quel che è decisivo è assicurare una grande avanzata del PCI e fare indietreggiare la DC e il centro sinistra facendo pagare duramente la loro politica antipopolare e antioperaia e anticontadina, la loro politica di sostegno agli interessi dei grandi monopoli, la degradazione e la miseria cui hanno condannato il Mezzogiorno.

Ha un bel riconoscere, l'on. Colombo, che «Mezzogiorno, agricoltura e impieghi sociali sono in ritardo», che il divario tra Nord e Sud anziché attenuarsi tende ancora a crescere, e che «gli investimenti vanno concentrandosi in troppo ristrette aree geografiche». Il suo ripensamento tardivo, e soltanto, come gli è stato rimproverato al congresso di Milano dall'on. Scalia, «una troppo comoda dissociazione di responsabilità fatta al momento opportuno» e ai fini elettorali.

La verità è che nelle posizioni sostenute dalla DC e dai suoi alleati, c'è una contraddizione insuperabile, perché non è possibile dare via libera all'espansione monopolistica e al tempo stesso pretendere di garantire lo sviluppo dell'occupazione, l'elevamento del reddito e del livello di vita dei contadini e delle popolazioni del Mezzogiorno.

Gli squilibri e le distorsioni della società e dell'economia italiana sono insolubili nel quadro del meccanismo di sviluppo che è stato seguito e si continua a seguire. Lungo questa strada c'è il dramma dei contadini, del Mezzogiorno, dell'emigrazione, c'è la paurosa congestione dei centri industriali del Nord, ci sono la speculazione edilizia e il mancato sviluppo delle attrezzature civili nelle grandi e piccole città, c'è lo scandalo della Federconsorzi di Bonomi, ci sono gli scandali come quello della tragedia del Vajont che quattro anni fa causò la morte di 2000 persone e che ora finalmente viene al pettine, grazie alla nostra ferma e continua campagna di denuncia, con l'incriminazione di alcuni tra i principali dirigenti dell'ex monopolio elettrico della Sade.

## *Una politica che nasce dalle cose*

Lungo questa strada ci sono la disoccupazione, il superfruttamento e il basso livello di vita di milioni di lavoratori in un Paese che pure vanta l'aumento del reddito nazionale e la competitività delle aziende industriali dei settori di punta. In queste condizioni l'alternativa che noi sosteniamo, sul piano dello sviluppo economico e degli schieramenti politici, è tutt'altro che velleitaria e propagandistica. Essa nasce dalle cose, dalla coscienza, che matura tra le masse popolari, della necessità di cambiare radicalmente l'indirizzo politico attuale.

Questo vale soprattutto per le campagne, dove bisogna rovesciare la linea di politica agraria imposta dalla DC e affermarne un'altra, ispirata alla difesa degli interessi delle grandi masse contadine.

Longo analizza, a questo punto, le condizioni attuali dell'agricoltura e dei contadini, e ricorda che i comunisti hanno elaborato con coraggio e con chiarezza, con Gramsci e con Togliatti, precise indicazioni di valore non solo immediato ma anche per l'avanzata, in una prospettiva democratica e socialista, della nostra agricoltura e della nostra società nazionale. Profonde innovazioni sono state da noi introdotte negli indirizzi generali di una politica agraria democratica e socialista. Noi richiamiamo ancora una volta le posizioni solennemente espresse nella dichiarazione programmatica dell'VIII congresso.

Anche per questo noi sentiamo di avere il diritto di sottolineare che solo una forza come la nostra è stata ed è finora in grado di affermare, in Italia, la funzione delle masse dei coltivatori della terra come forze motrici della rivoluzione democratica e socialista, e di far adempiere questa funzione storica a un numero sempre più grande di produttori contadini.

E' merito del nostro partito di aver individuato una oggettiva concordanza di fini tra la classe operaia e le masse dei coltivatori diretti, oltreché con le masse proletarie e semiproletarie, e di aver lavorato, su questa linea, per estendere le basi della lotta di massa per il rinnovamento democratico e socialista, lungo una strada che deve condurre al superamento di tutti i patti agrari, che deve dare la terra a chi la lavora, che deve liberare l'impresa coltivatrice dai monopoli e restituire ai contadini la loro funzione nella vita economica, sociale e politica. Noi vogliamo che si affermi nei fatti un reale potere contadino che, appoggiato alle grandi masse operaie, intervenga in tutte le decisioni che investono i problemi dell'agricoltura e i problemi più generale dell'economia e dell'avvenire nazionale.

Un profondo malcontento agita ora le campagne ed esplode in lotte sempre più ampie ed aspre a cui partecipano larghe masse contadine non solo di ispirazione socialista ma anche di ispirazione cattolica, tra cui militanti e quadri della stessa organizzazione bonomiana. Queste rivendicazioni noi le facciamo nostre, ben comprendendo la attualità della vecchia parola d'ordine delle masse contadine: terra e non guerra. Questa parola d'ordine è risuonata 50 anni fa in Russia, e risuona ora in decine di paesi che non vogliono più essere schiavi dell'imperialismo, che non vogliono più essere né affamati né sfruttati. Non siamo soltanto noi a indicare la gravità di questi tragici problemi del mondo contemporaneo.

## *I contadini nella via italiana*

Anche la più alta autorità della Chiesa cattolica ha denunciato, con la «Populorum Progressio», il dramma che la politica dell'imperialismo fa pesare su centinaia di milioni di uomini, e che si esprime tra l'altro, come è stato sottolineato alla recente conferenza romana della FAO, con il sottosviluppo, la malnutrizione endemica, la forbice crescente tra espansione demografica e diminuzione della popolazione agricola, mentre le risorse materiali della terra, se sviluppate in modo appropriato, sono sufficienti non solo per le generazioni di oggi ma anche per quelle future.

Longo sottolinea a questo punto i risultati ottenuti dall'URSS e dai Paesi socialisti. E' un vero e proprio salto di qualità che anche il mondo contadino ha compiuto con il socialismo. Una volta il contadino russo aveva solo la libertà di morire di fame, mentre oggi è un uomo libero, che può accedere ai più alti gradi di istruzione, che ha l'assistenza garantita ad un livello tra i più alti del mondo, e che non deve più temere l'avvenire e la vecchiaia. La Rivoluzione d'Ottobre ha spianato e facilitato la strada al socialismo a tutti gli altri popoli.

Il nostro partito indica agli operai, ai contadini, ai lavoratori una propria via al socialismo, diversa da quella seguita in Russia, una via italiana che garantisca ai coltivatori diretti il godimento assoluto della loro proprietà, favorisca lo sviluppo democratico della cooperazione, e dia vita ad un'agricoltura socialista moderna quale parte integrante di un'Italia rinnovata.

Longo ricorda le lotte di queste settimane, da quelle della Calabria a quelle per la riforma del sistema previdenziale, da quelle per il superamento della mezzadria a quelle dei pastori sardi scesi a Roma per manifestare per una nuova condizione umana. In queste lotte il Partito comunista è con voi — ha detto Longo rivolgendosi ai rappresentanti dei lavoratori della terra — sarà sempre con voi, per aprire all'Italia una strada nuova. Siamo il partito di Gramsci e di Togliatti, di Grieco e di Di Vittorio, il partito che più di ogni altro ha fatto per portare a soluzione la questione meridionale e la questione contadina, e a questo partito che voi dovete conquistare la fiducia di strati nuovi e sempre più ampi di contadini.

L'avanzata comunista alle elezioni del 1968 sarà tanto più grande, tanto più capace di mutare i rapporti di forza nel nostro Paese e avviare un nuovo corso politico, quando più estesa sarà la nostra avanzata nelle campagne, quanto più grande sarà il numero dei contadini che volteranno le spalle alla DC, al centro-sinistra ed alla sua politica e voteranno per il Partito comunista, per il partito della pace della terra ai contadini, della libertà e del socialismo.

Del dibattito appassionato e ricchissimo che si è svolto nel pomeriggio di sabato e nella prima mattinata di oggi daremo nell'edizione di martedì un ampio resoconto.

ELIO QUERCIOLI
MAURIZIO FERRARA
Direttori
Ibio Paolucci
Direttore Responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 - Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3799 del 4-1-1955

**DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:** Milano, Viale Fulvio Testi, 75 - C.P. 20100 - Tel. 6.420.851-2-3-4-5 - Roma, via dei Taurini, 19 - C.P. 60183 - Tel. 4.953.351-2-3-5 - 4.953.251-2-3-4-5. **ABBONAMENTO A SEI NUMERI:** ITALIA anno L. 15.000, semestre 8.100, trimestre 4.200 - ESTERO anno L. 25.000, semestre 13.150, trimestre 6.750 — **CON L'UNITÀ DEL LUNEDÌ:** Italia anno lire 18.150, semestre 9.450, trimestre 4.900 - ESTERO anno L. 29.500, semestre 15.250, trimestre 7.850. **PUBBLICITÀ:** Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano: via Manzoni, 37 - C.P. 20121 - Tel. 352.001 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - C.P. 00186 - Telef. 688.541-2-3-4-5. **TARIFFE** (al mm. per colonna): Edizione del lunedì: **COMMERCIALE:** L. 440; **REDAZIONALE O DI CRONACA:** L. 650 - **AVVISI FINANZIARI e LEGALI:** L. 550 il mm. - **NECROLOGIE:** L. 200 il mm. - **PARTECIPAZIONI AL LUTTO:** L. 100 il mm. più L. 500 diritto fisso. Versamento: Milano Conto Corrente Postale 3/5331 - Roma: Conto Corrente Postale 1/29795 - Spedizione in abbonamento postale.